

I bambini si stufano a fare sempre delle cose delicate e belle curate, possono fare anche come ci viene

I bambini della scuola dell'Infanzia di Reggio Emilia

il calzino di bart

ADDIO A BIASSONI: LANCILLOTTO NON ARRIVA PIÙ

Renato Pallavicini

«Come mai non siamo in otto? Perché manca Lancillotto!». Per la generazione di *Carosello*, la domanda-tormentone che apriva le pubblicità di una nota marca di crackers, è uno dei tanti parenti della vasta famiglia degli slogan, dei jingles, delle headlines (ma solo anni dopo avremmo appreso che si chiamavano così) che ti entravano in testa e non ne uscivano più. Introduceva, quella domandina, una serie di brevi cartoon che avevano per protagonisti i cavalieri della Tavola Rotonda e Re Artù; a disegnarli, con uno stile grafico essenziale ma ricco di sfumature espressive, era Marco Biassoni, scomparso la scorsa settimana.

Biassoni era nato a Genova nel 1930, dove, nel 1954, aveva iniziato la sua carriera di grafico, fondando lo «Studio Firma». Ma è con il suo trasferimento a Milano, nel 1961, che comincia a farsi conoscere entrando nell'allora affluente mondo della pubblicità televisiva. Milano, in quegli anni, è una vera e propria fucina di disegnatori ed animatori che si cimentano con il nuovo linguaggio pubblicitario e *Carosello* diventa la palestra di talenti come Bruno Bozzetto, Guido Manuli, Osvoldo Cavandoli, Pierluigi De Mas, Giulio Cingoli e tanti altri. In questa palestra si esercita anche Biassoni con una sua vena tutta particolare, graffiante ed elegante. Numerosissimi sono i caroselli animati da lui realizzati, ma la serie di *Arriva Lancillotto* (andata in onda per lunghi anni) è quella che avrà più successo e da cui Biassoni trarrà anche un libro *Al Castello di Camelotto*, pubblicato da Mondadori nel 1976. Fine umorista, Biassoni ha partecipato nella sua non lunghissima vita a numerose mostre in Italia e in ogni parte del mondo



(se vi fate un giro in internet troverete sue vignette su siti spagnoli, tedeschi, giapponesi); i suoi lavori sono apparsi su molte riviste e, di recente, aveva pubblicato con l'editore Giunti alcuni libri per bambini. L'umorismo di Biassoni attraversa situazioni, età e rapporti di ogni genere e nel bersaglio delle sue appuntite matite sono spesso finiti infilzati i rapporti di coppia. A rimetterci, anche in epoca pre-femminista, sono sempre i maschi-mariti: trattati come tappeti da mogli armate di aspirapolvere, o come cavalli alla mordacchia, montati da agili e superbe cavallerie che li guidano tenendo le briglie ben salde in mano. Purtroppo per i mariti, in questo caso, è mancato il classico finale salvifico, annunciato da uno squillo di tromba: «Arriva Lancillotto, succede un 48 e tutto a posto va!».

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Marco Maugeri

Per parlare di Antonello Rotondi la si può prendere alla lontana, si può tranquillamente partire da Borges: la storia dei due re e dei loro labirinti. La storia del re di Babilonia che fa costruire un gigantesco labirinto di cui va particolarmente fiero. Tanto da invitare, e poi chiuderci dentro, il re degli arabi. Questi inizialmente si smarrisce, ma invoca poi il suo dio che gli fa trovare la via d'uscita. Una volta fuori, lascia ai confini del regno di Babilonia, ma promette al sovrano che sarebbe venuto il giorno che lui gli avrebbe mostrato a sua volta un labirinto infinitamente più potente. Allora torna in patria, arma i suoi eserciti e li lancia contro Babilonia, distruggendola. Si ricorda del labirinto, e del suo ideatore. E si ricorda della promessa fatta. Fa prelevare il re: lo legano su un cammello e lo conducono in mezzo al deserto. Tutto intorno solo sabbia, dune, la cedevole figura di colline che montano e si smontano a loro piacimento. Una volta qui il re degli arabi dice all'altro sovrano: «l'Onnipotente ha voluto ch'io ti mostrassi il mio dove non ci sono scale da salire, né porte da forzare (...) né muri che ti vietano il passo». La storia è tutto sommato una storia sulla follia. In tutti i sensi. E si dice di Borges perché la somiglianza fra lo scrittore argentino e il fotografo Rotondi non è solo formale, ma è pressoché sostanziale, e non stupisce trovare Borges come principio ispiratore di un catalogo che raccoglie buona parte del lavoro del secondo (*Antonello Rotondi*, Volumnia Editrice). Anche perché in fondo l'intenzione di Borges fu quella di catalogare, e poi di accostare, storie di piccoli e grandi uomini nella speranza forse che qualcuno (Dio, un lettore) provasse compassione per entrambi. Certo Antonello Rotondi non era solo un fotografo, era anche uno psichiatra. E in una città e in un periodo dove la psichiatria visse in Italia la sua stagione più coraggiosa e esaltante. Complice forse la preceden-

Al fotografo e pioniere dell'antipsichiatria è stato dedicato un volume che raccoglie le sue opere e i suoi scritti

”

La labile differenza tra sani e malati, la necessità per tutti di appartenere: in ricordo di Antonello Rotondi

te stagione fascista - la consuetudine alla segretezza, la reclusione dentro un mondo proprio a fine del ventennio spinse probabilmente tutta una generazione di medici a spalancare le porte proprio dove più queste erano state serrate, a tenerle davvero aperte ma stavolta senza retorica. Naturalmente i manicomi. Già nella metà degli anni Cinquanta Rotondi e compagni poterono contare su un centro come Perugia e iniziare sul campo una sperimentazione di cui solo anni dopo si sarebbero visti i frutti. Si direbbe quasi basagliani ancora prima, o addirittura senza. Basaglia. Apparentemente piccole cose: la riapertura delle stanze dell'ospedale psichiatrico, la rottura della distinzione fra sessi, la reintroduzione di piccoli oggetti ritenuti pericolosi

(forchette, cucchiai, etc) che lentamente riportavano una dignità dentro l'edificio, e lo sviluppo di soluzioni alternative all'internamento. Ma certo ricondurre tutto alla professione sarebbe poi riduttivo perché la fotografia di Antonello Rotondi incontrò la psichiatria forse nella misura in cui sarebbe potuto benissimo succedere il contrario. E non è di poco conto tenere sempre dentro di sé l'oscura convinzione che nello sfaldarsi di un edificio, quello dei manicomi - o forse un più vecchio e antico edificio: della dittatura, della stupidità, della vera follia - si dissolve lentamente dentro le sue macerie. E non è un caso che i manicomi, la rimozione del deforme, furono in ogni tempo una delle prime preoccupazioni di ogni dittatura. L'amico Francesco

Scotti racconta nella prefazione al volume come Rotondi fosse riluttante a ogni teorizzazione e di come semmai - riecco Borges - a un certo punto avesse preferito concentrarsi nel recupero e la catalogazione dei documenti clinici, e amministrativi, del manicomio di S. Margherita. Gli scatti di Rotondi fissano i suoi malati tanto quanto i suoi amici, gli oggetti del suo mestiere quanto quelli più insignificanti. I rompicapi, i labirinti non devono essere una malattia: sono invenzioni dei poeti, e vanno affrontati solo quando ci sono. Ma certo se c'è Borges c'è un labirinto, e a sua volta una via di fuga. Nelle foto di Antonello si passa dai pazienti agli amici, dall'ospedale alla casa, e se non fosse per le didascalie si farebbe fatica a distinguere gli uni

PSICHIATRIA

Dov'è la follia?



inganni

C'è chi vuole riformare la legge 180, ovvero sostituirla con una legge che ripristini, tra le altre cose, i manicomi privati: Forza Italia. La proposta di «riforma» firmata Burani e Procaccini è in discussione al Senato. C'è chi, all'interno del Pso, la considera troppo «morbida» (An) e chi, nella persona di Guido Guidi (Fg), troppo «dura». Il problema è un altro: in Italia esiste una legge che aspetta ancora di essere applicata decentemente e che, dove applicata per volontà e sforzi autonomi di psichiatri, associazioni e familiari dei malati, ha dato dei frutti. Primo tra tutti, ha restituito dignità ai «matti». Il 23 novembre su queste pagine abbiamo lanciato due appelli per la difesa della 180 (ricordiamo i siti dove si può aderire: www.exclusion.net e www.psichiatriademocratica.it). Oggi torniamo sul tema con il ricordo di un pioniere, e una lettera aperta di Giuseppe Dell'Acqua.

«Napoli, Ospedale psichiatrico n.1» di Mimmo Jodice (1977)

dagli altri. Ma perché? Naturalmente siamo dentro un indovinello, qualunque risposta è convenzionale. Ma una forse c'è. C'è un pensiero fra una foto e l'altra, un appunto di Rotondi. Inizialmente è solo un'annotazione sull'avvicinarsi di un numero infinito delle specie sulla faccia della terra. Ma poi c'è questo, «poiché vicino a me (e dentro di me) trovo solo il vuoto, l'unica consolazione è la speranza di appartenere a queste grandi famiglie di estinti e di viventi. La solitudine e il rischio continuo della morte ci compensano con questo grandioso sentimento di appartenenza». Un'annotazione come un'altra, ma chi ha una discreta frequentazione dell'angoscia, della disperazione, si trova obbligatoriamente a passare da quelle parti. Dalle parti cioè di quel pensiero lì. Il pensiero del numero osceno di generazioni che ci hanno preceduti, naturalmente l'angoscia che ne deriva, ma poi quasi per caso l'incredibile sollievo che ci si spalanca a pensarci tutti dentro lo stesso destino. Non solo noi allora a morire, ma qualcosa di così gigantesco, e più importante di noi, da non profiere quasi nessun dolore. Naturalmente è pura consolazione: magnifica, prepotente, ma sempre e solo consolazione. Ma ne vale quel «sentimento di appartenenza». E chissà le foto degli amici convivono con quelle dei «malati» forse proprio a ricordarci quanto è labile il confine fra i due, quanto è facile il passaggio dall'uno all'altro, quanto allora è convenzionale quel confine.

E a farsi un giro per la città, Perugia, l'impressione è oggi ancora più forte. L'istituto S. Margherita è stato quasi totalmente riquilibrato: quello che era il reparto di massima sorveglianza è oggi un liceo scientifico, così come il reparto donne è diventato una scuola per geometri, l'osservazione uomini un centro informazione. Dove stavano ammassati uomini gravi di peso sono oggi ragazzi con uno zaino sulle spalle. Ed è più di una pia credulità immaginare i primi che si trasformano, e generano, i secondi, pensare bonariamente la piccola grandiosità di questa trasformazione. È l'opera di Antonello Rotondi chissà forse serve proprio a questo: a ricordare la possibilità di questa trasformazione, l'appartenenza dei primi ai secondi e viceversa dei secondi ai primi. Sono solo fotografie verrebbe da dire, ma che valgono comunque a ricordare - e salvare - entrambi.

Dagli anni Cinquanta cominciò a lavorare per ridare dignità ai degenti dell'istituto Santa Margherita di Perugia

”

Peppe Dell'Acqua *

Lettera aperta a chi crede nelle battaglie per il riconoscimento del diritto di cittadinanza alle fasce più deboli, compresi i «matti»

Legge 180, non fermiamo il percorso di libertà

Caro giornalista, con questa lettera vorrei rivolgermi ai tanti amici con cui so di condividere la fede nella democrazia e molte battaglie per il riconoscimento dei diritti di cittadinanza alle fasce più deboli della popolazione. Vorrei parlare a quanti, di fronte al rischio di cancellazione della legge 180, vogliono assumere posizioni di equilibrio neutrale, riconoscendo (e chi non la riconosce!) la sofferenza che vivono le persone con disturbo mentale e le loro famiglie e la chiusura dei manicomi come causa di quella sofferenza. A quegli amici che dichiarano ideologica ed utopica la 180 e che sono convinti che i malati di mente vanno collocati in luoghi dignitosi che, per carità, non diventino «lager». Certo che se questi amici avessero potuto, assieme a me, attraversare gli ultimi 30 anni della storia psichiatrica italiana, un po' di imbarazzo lo proverebbero soltanto ad immaginare di cancellare una legge che ha restituito a migliaia di persone ridotte a «oggetti», povere cose, lo status di cittadini, il diritto a esistere dentro quel contratto sociale da cui erano state espulse. Perché, oggi in Italia, grazie a quella legge, i soprusi che i malati e le loro famiglie continuano a subire, sono riconosciuti per quello che sono:

ingiustizie che, proprio perché esiste quella legge sono finalmente riconoscibili come tali. Le persone ancora legate ai letti, le porte chiuse, le mortificazioni corporali, gli abbandoni intollerabili sono gli oltraggi a quel diritto di cittadinanza, che oggi, quando viene violato o negato, genera imbarazzo, obbliga a trovare scuse. E farebbero fatica a liquidare così in fretta la questione, perché avrebbero visto troppi «malati di mente» riaversi, riappropriarsi di quelle storie che i muri della psichiatria hanno per troppo tempo sepolte vive. Conoscerebbero molti uomini e donne che oggi lavorano, hanno una famiglia, svolgono compiti di responsabilità, frequentano i teatri, i cinema, leggono, scrivono, giocano a calcio. Avrebbero scoperto che quella sofferenza che chiamiamo «malattia mentale» non risponde ad alcun decoro inesorabile e che le ferite, le storture, i sobbalzi dell'esistenza di queste persone assomigliano ai nostri, che quel dolore ci riguarda. Avrebbero visto che la malattia si nutre dell'abbandono, della violenza,

dell'incomprensione, ma si stempera fino a sfaldarsi quando il diritto di cittadinanza si tramuta in appartenenza. Se questi amici fossero stati nei luoghi della follia, avrebbero visto che l'inguaribilità e la cronicità nascondono l'incapacità della psichiatria di vedere i propri limiti e l'inerzia che le impedisce di inventarsi strategie nuove e diverse. Avrebbero visto Servizi di Salute Mentale fasulli, inesistenti, grotteschi nel loro disimpegno, nella loro scialtereria, nella loro stupidità. E si accorgerebbero della falsità di chi intende far ricadere sulla legge la responsabilità di questi fallimenti. Ma avrebbero visto anche Servizi territoriali funzionanti, residenze comunitarie, gruppi di convivenza diffusi in tutte le regioni italiane; avrebbero incontrato migliaia di educatori, accompagnatori, artisti, imprenditori sempre molto motivati che hanno dato vita alle cooperative sociali offrendo prospettive di lavoro a migliaia di giovani con disturbo mentale, avrebbero frequentato le tante associazioni for-

mate da utenti, da familiari, da cittadini, che rappresentano il segno più evidente del cambiamento, esperienze che sono oggi uno strumento irrinunciabile di emancipazione. Riconoscerebbero che, nei fatti, una legge quadro, come è la legge 180, ha avuto a Trieste e in molti altri luoghi d'Italia applicazioni pratiche esemplari. E si fiderebbero dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che indica l'esperienza italiana come uno dei pochissimi eventi innovativi nel campo della psichiatria su scala mondiale. Si renderebbero conto di ciò che manca: investimenti e risorse umane adeguate, stimabili intorno a quel 5% della spesa sanitaria che le Regioni devono destinare alla salute mentale, per moltiplicare le residenze comunitarie, per rafforzare le reti dei Servizi territoriali attivando Centri di Salute Mentale aperti 24 ore su 24, 7 giorni su 7, come da 20 anni succede a Trieste; per vigilare che i servizi ospedalieri di diagnosi e cura, i servizi dell'emergenza, non siano situati nelle cantine degli ospedali. Richiederebbero

che l'università garantisca un insegnamento coerente con il modello di organizzazione dei servizi che il nostro paese ha individuato. Vorrebbero vedere gli enti locali coinvolti nel promuovere programmi di formazione e di inserimento lavorativo. Tutte cose già possibili, grazie alla 180 e ai progetti obiettivo. Oggi abbiamo bisogno che tutto questo venga riconosciuto. Che sia di nuovo chiaro che l'irruzione della malattia mentale fa perdere soggettività, rende debolissimo il diritto e finisce per giustificare interventi al limite della legalità, gesti violenti e soprusi inimmaginabili. E che la 180 ha voluto soltanto impedire che questi gesti avessero legittimità formale, autorità giuridica. «La libertà è terapeutica» scrivemmo sui muri del manicomio di Trieste che si apriva, «La cittadinanza è terapeutica» ha ribadito il cardinale Martini in un recente convegno della Caritas. Ma riconoscere questa cittadinanza e questa libertà, non significa credere che le persone, ancorché «folli», siano già libere, a dispetto degli

innumerevoli condizionamenti affettivi, cognitivi, relazionali, sociali che la loro sofferenza e lo sgomento che suscita portano con sé. Non significa credere che le garanzie giuridiche bastino a queste persone per praticare pienamente la cittadinanza. Significa invece mettere in campo risorse, creare opportunità per aiutarle ad essere cittadini a pieno titolo. Riconoscendo che la 180 è la condizione minima necessaria perché tutto questo si realizzi.

Se perdessimo questa rotta, come sembra minacciare il vento controriformista, si finirebbe per spostare tutele e garanzie dalle persone e le loro famiglie a una piatte ed anacronistica difesa di un ordine che si costruisce sull'esclusione, per proteggere in realtà gli interessi dei mercati e delle lobby professionali. Legalizzeremmo di nuovo la violenza e l'abbandono da cui, nonostante le garanzie giuridiche attuali, devono ancora difendersi gli uomini e le donne con disturbo mentale e loro famiglie. Una miriade di persone che devono battersi quotidianamente contro tanti nemici, spesso lontani e invisibili, ma sempre molto più forti di loro. Ministri, politici, tecnici, sindacati, amministratori locali, giudici, preti, giornalisti, uomini comuni che troppo spesso le hanno considerate oggetti, condannandole a un'estraneità irreversibile.

*Direttore Dipartimento di Salute Mentale di Trieste